

4ª DOMENICA DI PASQUA ANNO C

At 21,8b-14; Sal 15; Fil 1,8-14; Gv 15,9-17

Quale sia la trama segreta, che lega le letture oggi ascoltate, non è subito facile da capire. Essa deve essere cercata nelle parole di Gesù ascoltate nel vangelo; esse sono soltanto poche tra le molte parole che Gesù pronuncia nei discorsi di addio; solo alcune tra le molte parole con le quali Gesù in quei discorsi propone il comandamento nuovo: *Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi*. Il comandamento nuovo pare in realtà antico; da sempre si dice che il suo comandamento è quello di amare; e tuttavia è anche un comandamento nuovo; la novità è nella misura, *come io ho amato voi*. Non si tratta di una misura quantitativa, ma di una misura qualitativa. Non basta dire che Gesù ha amato molto i suoi discepoli; li ha amati in una maniera speciale, diversa rispetto a quella che tra gli umani è ritenuta normale.

Dell'amore gli umani danno interpretazioni assai diverse. Anche dell'amore cristiano sono state date nel passato e sono date fin o ad oggi interpretazioni divergenti. Spesso è suggerita un'interpretazione "mistica" dell'amore, esso è inteso come una specie di 'atmosfera', di comunione arcana, interiore e segreta, quasi magica, sottratta a qualsiasi condizionamento esteriore, e slegata dagli stessi comportamenti esteriori. Ad una tale visione occorre opporre una visione propriamente morale dell'amore: esso non è una maniera di sentire, ma una maniera di agire.

Appunto questa immagine dell'amore ci è proposta dalle parole di Gesù: *Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici*. L'amore che Gesù raccomanda, e prima di tutto attesta attraverso la via percorsa, consiste nel dare la vita per gli amici. Anche i discepoli debbono assumere, come misura del loro amore, la dedizione, debbono dare la vita gli uni per gli altri.

Gesù usa anche un altro vocabolario diverso, che potrebbe in certo modo far pensare all'amore non come a legge dell'agire, ma del sentire, quasi come un fluido mistico. Penso in particolare alla raccomandazione, *rimanete nel mio amore*. Che cos'è questo amore di Gesù nel quale i discepoli dovrebbero rimanere? Non è forse un ambiente in cui prendere dimora? una disposizione affettiva, dalla quale farsi contagiare?

No. Gesù spiega in termini molto precisi che soltanto se essi osserveranno i suoi comandamenti, potranno rimanere nel suo amore, esattamente *come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore*. Non si rimane nell'amore mediante la semplice memoria grata di quello che egli ha fatto; tanto meno attraverso una sorta di contagio affettivo, tentando cioè di ravvivare sempre da capo nel cuore il sentimento commosso suscitato dalla sua cura per i discepoli nei giorni della sua presenza in mezzo a loro. Si rimane nel suo amore soltanto a condizione di obbedire ai suoi comandamenti.

È strano, in tal senso, che Gesù usi il verbo *rimanere* per esprimere il suo comandamento. Il *rimanere* che egli raccomanda non consiste in un restar fermi; esige che lo si segua, che si cammini al suo seguito, che si offra la vita per i fratelli come lui. Illustrazioni concrete ed efficaci di questo amore fatto di obbedienza sono offerte dalle due prime letture; essi illustrano come rimanga in Cristo camminando, offrendo la propria vita per i fratelli ad imitazione di lui.

Nel testo degli Atti, Agabo prende la cintura di Paolo e si lega mani e piedi. Poi dice a nome dello Spirito Santo: *l'uomo a cui appartiene questa cintura, i Giudei a Gerusalemme lo legheranno così e lo consegneranno nelle mani dei pagani*. Il gesto di Agabo ha una figura simile ai gesti profetici dei profeti antichi. Attraverso un gesto simbolico egli esprime il messaggio. Il mimo è assai efficace. Egli si lega, e così si costringe – così potremmo interpretare - alla immobilità, a rimanere fermo e quasi prigioniero. E tuttavia quella legatura certo non è subita da altri; Agabo si lega con le sue stesse mani. Chi ama si lega con le sue stesse mani. Anche Paolo sarà legato, non per decisione di

altri, ma per scelta sua. Di sua iniziativa dà la vita per i discepoli. In tal senso la legatura corrisponde a una scelta, ha la figura della soggezione volontaria.

Gli uomini, che stanno intorno a Paolo, gli sono molto affezionati, e dunque a loro modo lo “amano”, ed per questo gli raccomandano *di non salire a Gerusalemme*. Paolo si strappa in maniera molto franca al loro amore; lo giudica troppo carnale. *Perché fate così? Perché continuate a piangere fino a spezzarmi il cuore?* Rimanendo con voi, non farei affatto il vostro bene; il vostro bene chiede che io dia la vita per voi. *Sono pronto non soltanto a essere legato, ma anche a morire a Gerusalemme per il nome del Signore Gesù*. Paolo rimane fermo in questa sua decisione. Gli amici cercavano di persuaderlo a fuggire, ma egli *non si lasciava persuadere*. Alla fine anche i compagni smettono di insistere e finalmente obbediscono: *Sia fatta la volontà del Signore!* La breve descrizione illustra in forma efficace come l'amore abbia insieme questi tre profili: rimanere fermi, andare via e dare la vita, obbedire ai suoi comandamenti.

Anche nel brano della lettera che Paolo scrive ai Filippesi dalla sua prigionia (romana?) emerge un'illustrazione efficace dell'amore che si realizza attraverso il dono della vita. Paolo è condotto in catene; sotto tale profilo, pare costretto e quasi impedito nella sua missione di apostolo. Egli invece riconosce che le sue vicende *si sono volte* in meglio, e cioè *per il progresso del Vangelo*. La qualità singolare di questo prigioniero, che non si lamenta e non inveisce, polarizza l'attenzione delle guardie, *al punto che, in tutto il palazzo del pretorio e dovunque, non si parla di altro*. Tutti sanno che Paolo è *prigioniero per Cristo*; tutti si chiedono chi sia questo Cristo che ha il potere di rendere i suoi discepoli così diversi da tutti gli altri. In tal modo accade che i cristiani tutti si sentono incoraggiati a rinnovare la testimonianza del vangelo: *la maggior parte dei fratelli nel Signore, incoraggiati dalle mie catene, ancor più ardiscono annunciare senza timore la Parola*

Ma torniamo al vangelo. L'amore consiste in questo, nel dare la vita in favore degli amici; dunque nell'obbedienza ai comandamenti del Signore. Può donare la vita infatti soltanto colui che obbedisce, che non fa della propria volontà la misura dell'agire, ma vede – come Gesù appunto – nella volontà di Colui che lo ha mandato la misura dell'agire. Gesù aggiunge che, se dà ai discepoli questo comandamento dell'amore, non è per rendere loro la vita più ardua e triste, ma perché *la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*. Se comprenderanno quello che Gesù dice loro, dunque *tutto ciò che egli ha udito dal Padre suo e ha fatto conoscere a voi*, essi saranno suoi amici. a tale titolo di amicizia conosceranno la sua gioia. Non solo ma saranno spediti nel loro cammino e non più intralciati dal dubbio a proposito delle loro scelte. *Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga*. Il Signore ci conceda di conoscere questa fecondità che nasce dalla certezza del suo amore preveniente.